



e anche tu **fa'** lo stesso

suor Carmela Paloschi

«Ero in carcere...»

Case di pena per pericolanti, penitenti, carcerate

(seconda parte)

«OPERA PIO RITIRO SANT'ANGELO» A CREMONA

È una delle fondazioni presenti in città («Conservatorio S. Orsola» del 1528; «Casa del Soccorso» del 1587; «Conservatorio S. Giuseppe» del 1704), sorta nel 1812 per raccogliere le giovani a rischio di abbandonarsi a una vita licenziosa e finire su una cattiva strada. L'opera, voluta dalla marchesa Isabella Vaini Magnoni, successivamente viene ampliata e sostenuta dal marchese Luigi Dati e dalla consorte marchesa Antonia Ugolani, e da altri benefattori che pagano una o più rette.

Lo *Statuto organico* precisa che sorge con lo «scopo esclusivo di ospitare, mantenere ed educare gratuitamente giovani fanciulle povere della città di Cremona e della provincia che si trovino in preda al mal costume o evidentemente incamminate per quella via. Il ricetto, però, non può avere luogo fuorché dietro espressa domanda dei genitori o di chi legalmente li rappresenta. Le ragazze devono aver compiuto il quattordicesimo anno di età e non aver superato il ventesimo. Esse non possono rimanere dopo l'età di anni trenta. Il numero delle giovani ricoverate è fissato a trentadue, aumentabile soltanto nel caso di incremento delle rendite,

e previo assenso dell'autorità tutoria. L'istruzione che si imparte alle giovani ricoverate mira principalmente a migliorare la loro condizione morale e a renderle capaci di diventare oneste e laboriose madri di famiglia o in grado di essere collocate convenientemente come persone di servizio»¹.

La marchesa Ugolani dirige l'istituto fino alla morte poi, per sua espressa volontà, subentra come responsabile il vescovo *pro tempore* (allora mons. Omobono Offredi, 1791-1829) o, in sua assenza prolungata, il vicario capitolare, e viene nominata una direttrice laica, coadiuvata da una 'maestra maggiore', affiancata a sua volta da una 'maestra supplente'; tutte e tre sono assunte con regolare stipendio.

Dal 1828 al 1850 si verificano differenze significative circa il numero, l'età e la provenienza delle ospiti: da 35/45 aumentano fino a 70/80; l'età media scende fino a vent'anni; diminuisce sensibilmente la presenza delle ragazze non cremonesi².

Nell'agosto 1851 l'età avanzata della direttrice, Eufemia Sampietro, induce il vescovo di Cremona, mons. Antonio Novasconi (1850-1867), a scrivere al vescovo di Brescia, mons. Girolamo Verzeri (1850-1883), esprimendo il desiderio di avere, per la direzione e l'assistenza delle giovani pericolanti, le suore della carità di Lovere che ritiene «opportunissime per tali incombenze». Contemporaneamente il suo vicario, mons. Giuseppe Vezzoli, il 6.8.1851 scrive alla vicaria del nostro Istituto suor Serafina Rosa: «Questo ritiro ha della sua carità un bisogno forte e istantaneo», e don Angelo Bosio precisa all'ordinario di Brescia che «l'opera è pienamente conforme allo spirito dell'Istituto» e che, inoltre, con la nuova comunità si apre una casa «centro per quattro altri drappelli di sorelle sparsi nella medesima diocesi, cioè Casalmaggiore, Soresina, Soncino e Calcio»³.

¹ *Statuto organico dell'«Opera Pio Istituto Sant'Angelo» in Cremona*. Manoscritto senza data, in AGSdC, Corrispondenza, 1.

² cf. A. FOGLIA, «Il Ritiro Sant'Angelo dalle origini alla metà del XX secolo: tracce di storia», in *200 anni di testimonianza della carità - «Opera Pio Ritiro Sant'Angelo»*, Cremona, pp 2-6.

³ «Istituto Sant'Angelo» in Cremona, in AGSdC, Corrispondenza.

Avuto il consenso dell'ordinario di Brescia il 28.8.1851, il vicario del vescovo di Cremona sollecita l'invio delle suore e il **14 settembre 1851** sei suore: suor Candida Febbrari, superiora (anni 44, staccata da Chiari), suor Ancilla Martinelli, portinaia (anni 39), suor Giulia Berleghini, maestra (anni 29), suor Natalina Oberti, assistente alla superiora (anni 24), suor Vittoria Montini, maestra (anni 19), suor Ambrogina Benetti, maestra (anni 22)⁴ fanno il loro ingresso nel Ritiro in Piazza Sant'Angelo a Cremona.

Il Regolamento, unico agli atti, è del 1827; in esso si definisce pure la giornata delle ospiti, la cui scansione oraria è simile a quella di una comunità monastica:

5.30	<i>sveglia</i>	13.00	<i>ricreazione</i>
6.00	<i>preghiere e Messa</i>	14.00	<i>lavoro</i>
7.00	<i>riordino</i>	17.00	<i>merenda-ricreazione</i>
8.00	<i>lavoro</i>	18.00	<i>preghiera</i>
9.00	<i>colazione</i>	19.00	<i>lavoro</i>
10.00	<i>lavoro</i>	21.00	<i>cena</i>
12.00	<i>pranzo</i>	22.00	<i>riposo</i>

Mentre lavorano, le ragazze stanno in silenzio o recitano preghiere devozionali o ascoltano letture edificanti; durante la ricreazione cantano, passeggiano nei lunghi corridoi, parlano, ma è proibito ogni discorso indecente o di vana curiosità.

Ogni pasto prevede: a colazione pane (frutta o latte la festa); a pranzo: minestra abbondante, pane e vino; a cena: una pietanza, vino e polenta a piacere.

Il lavoro serve per educarle a guadagnarsi il necessario da vivere; le ospiti sono impegnate, secondo le capacità, a filare, cucire, fare le calze, i merletti, ricamare... Il materiale per i lavori è fornito da chi li commissiona; gli strumenti (macchine, telai, ferri da maglia...) sono messi a disposizione dallo stesso Ritiro; il guadagno è delle ragazze.

⁴ cf Stato effettivo della comunità delle suore di carità nella città di Milano e in altri luoghi da essa dipendenti alla fine dell'anno camerale 1851.

Viene impartita anche l'istruzione a livello elementare.

Le penitenti possono vedere i parenti una volta al mese e sempre con la presenza della direttrice o della maestra, anche perché molte delle loro madri sono prostitute.

Generalmente escono dall'istituto per ritornare nella propria famiglia o per andare a servizio.

Più volte il vescovo si dice «soddisfattissimo» per l'opera delle suore e, considerato il bisogno, ne chiede altre due; anche il vicario dichiara che «le suore non potrebbero essere più chiare e più benedette... sono amate e si fanno amare da tutti». Attestazioni di stima e di affetto si ripetono: «Le allieve sono loro affezionate come a madri e si mostrano docili e ubbidienti, per cui si può ripromettersi un gran bene... Le suore hanno veramente portato la benedizione del Signore in questo stabilimento che, affidato alle loro sagge e amorose cure, fiorisce e prospera sotto ogni rapporto»⁵.

La superiora suor Candida Febbrari, «donna pia e saggia», dirige il Ritiro, anche a livello amministrativo, con intelligenza ed equilibrio fino al 1868, anno in cui le succede suor Felice Bonotti (1869-1870). Viene poi nominata superiora suor Giuseppina Pedruzzi, già insegnante nel 'Pio Luogo' dal 1867.

L'opera riceve grande impulso per merito del vescovo mons. Geremia Bonomelli (1871-1914), ex parroco di Lovere dove ha conosciuto, assistito e diretto le nostre suore⁶, con le quali collaborava per il bene della gioventù. Egli trova profonda intesa educativa con la superiora suor Anselma Galli (1880-1906) che apprezza per il suo spirito di umiltà e la grande carità verso i più bisognosi; insieme provvedono al bene materiale e morale delle ragazze e aprono anche «la scuola della carità» per le figlie di famiglie povere.

Il ricco epistolario, conservato nell'archivio generale a Milano, purtroppo manca delle risposte da parte della superiora generale o di chi per essa, e presenta una lacuna dal 1856 al 1875. In seguito riprende, ma ormai l'opera ha cambiato fisionomia. Infatti, essendo stata aperta in città la casa del «Buon Pastore» nella quale

⁵ «Istituto Sant'Angelo» in Cremona, in AGSdC, Corrispondenza.

⁶ cf A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1933, I, 198-199.

si ammettono esclusivamente le giovani di cattiva condotta, il Ritiro perde il suo carattere di ricovero per casi estremi (non si conosce la data esatta per mancanza di documentazione) e viene a configurarsi come un 'collegio' che ospita, insieme a fanciulle di famiglie economicamente disagiate o orfane, anche convittrici che pagano una retta ('onerosa') dal momento che provengono da famiglie di piccola borghesia⁷.

I molteplici sviluppi successivi dell'opera: scuola della carità, laboratorio di confezioni e maglieria per la formazione professionale, scuola di ricamo, ospedale militare dopo la seconda guerra mondiale, scuola materna ed elementare paritaria, doposcuola, centro di accoglienza dei profughi del Sud-Est asiatico per un triennio, comunità alloggio per ragazze in difficoltà, pastorale parrocchiale dimostrano come la carità, nella storia dell'«Istituto Sant'Angelo», ha trovato diverse espressioni in risposta ai nuovi bisogni, mantenendosi aperta alle mutate situazioni e mostrandosi creativa nel trovare la strada per rispondervi in modo adeguato.

Le suore lasciano definitivamente la casa «Sant'Angelo» in Cremona il **31 luglio 2012**.

«CASA FEMMINILE DI PENA E DI CORREZIONE» A VENEZIA-GIUDECCA

La superiora generale suor Teresa Bosio nel 1854 accoglie con «vivi sentimenti di esultanza, di riconoscenza e di profondissimo ossequio» la proposta del patriarca di Venezia, S. E. Aurelio Mutti, a nome dell'eccelso I. R. ministro Back di Vienna, di assumere la direzione e l'assistenza della «Casa femminile di pena e di correzione» delle province venete⁸, perché conforme allo spirito del nostro Istituto.

⁷ cf «Statuto interno disciplinare» del 1865 in A. FOGLIA, «Il Ritiro Sant'Angelo dalle origini alla metà del XX secolo: tracce di storia», in *200 anni di testimonianza della carità - «Opera Pio Ritiro Sant'Angelo»*, Cremona, pp 6-8.

⁸ Lettera del patriarca di Venezia alla superiora generale, Venezia, 9 ottobre 1854; cf A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1933, I, 274.

Il card. arcivescovo di Milano, mons. Antonio Turri, il vescovo di Brescia, mons. Girolamo Verzeri, e don Angelo Bosio offrono il loro consenso sia per contribuire a completare il numero dodici delle suore necessarie per l'opera sia per mandarne tre (suor Stefana Dell'Oglio, suor Tomasina Ferrari, suor Daniele Castelletti) nello «Stabilimento carcerario» di Moravia, gestito dalle suore di San Vincenzo, per conoscerne la struttura e, soprattutto, le modalità di gestione⁹.

Il 15 aprile 1856 nell'isola Giudecca (il nome deriva da: «*zo de ca*» che per i Veneziani significa «andare fuori città», in campagna, al verde di una vicina isola che finì per chiamarsi «Zodecca» e poi «Giudecca») di Venezia, con l'accoglienza di duecentocinquanta recluse delle province del Lombardo Veneto, del Trentino, della Dalmazia e di Capo d'Istria, viene inaugurata la nuova Casa di pena.

Pur rispettando le norme disciplinari, le suore «con parole di fede e dolcezza di tratto» sanno guadagnarsi l'affetto e la stima di quelle 'infelici' e trasformare il carcere in una famiglia serena e ordinata, tanto che ottengono dall'I. R. Governo notevoli modifiche al contratto per un trattamento più umano delle detenute (togliere le catene e le palle di ferro ai piedi, la pena del bastone e le gabbie in legno ai letti) e per una maggiore autonomia delle suore nell'esercizio della custodia fino a esercitarla senza aiuto delle guardie carcerarie¹⁰. Hanno la completa responsabilità della sorveglianza delle recluse e internate di giorno e di notte; durante la notte si scambiano nei vari turni della guardia continuata. Obiettivo delle suore è la riabilitazione morale e umana di tante traviate così da ricondurle al bene, far conoscere loro Dio, le virtù, l'amore e restituirle alla società convertite.

Le recluse sono impegnate nelle faccende domestiche, in guardaroba, in lavanderia, in cucina, nell'ortaglia. Soprattutto si dedicano a ogni genere di lavoro femminile (maglieria, tessitura, an-

⁹ Lettera del 20 luglio 1855, in AGSdC, Corrispondenza; cf A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1933, I, 277-278.

¹⁰ Abbozzo di memorie sui primi cinquant'anni dell'Istituto (senza data né firma), in AGSdC.

che delle stoffe che servivano alla nostra Congregazione), perfino nel ricamo di lusso, dalle 8.00 alle 13.00 e dalle 14.30 alle 18.00, per il quale è loro assegnato un compenso giornaliero.

Viene impartita anche un po' di istruzione, compresa quella religiosa, compatibile con le capacità di donne appartenenti alla classe del basso popolo e cresciute nell'ignoranza. In un manoscritto si legge: «L'ignoranza è una delle cause del delitto (la maggior parte delle prigioniere è condannata per omicidio a vita o per dieci/venti anni). Coloro che entrano incapaci di leggere e scrivere lasciano lo stabilimento con un sufficiente grado di istruzione. Altre, che vi entrano senza sapere niente di lavori, ne partono con un mestiere in mano. Qui imparano ad abbandonare l'ozio inveterato e acquistano invece abitudini di vita attiva e industriosa. Soprattutto poi, sotto l'influenza religiosa e morale, molte addolciscono o cambiano addirittura i loro cuori...»¹¹.

Da «Memorie tratte da un opuscolo esistente presso la Biblioteca Marciana» di Venezia è possibile rilevare *il flusso delle condannate e delle corrigende* dal 1856 al 1867:

anno	condannate			corrigende		
	entrate	decedute	uscite	entrate	decedute	uscite
1856	132	8	32	22	3	—
1857	84	9	52	35	1	1
1858	90	6	71	28	2	20
1859	35	2	67	8	1	64
1860	39	7	69	16	—	2
1861	25	1	40	20	—	2
1862	46	4	45	14	—	11
1863	31	3	42	10	—	7
1864	52	5	53	1	—	—
1865	58	4	43	9	—	11
1866	41	6	65	9	—	35
1867	25	—	2	98	—	—

¹¹ Manoscritto senza data né firma; vi è nominata, però, la superiora suor Modesta Pegoretti che fu direttrice del carcere dal 1874 al 1909, in AGSdC, Relazioni I.

La statistica consente una lettura critica sia lineare (orizzontale e verticale) sia incrociata tra le condannate e le corrigende per rilevarne il rapporto.

Le «Memorie» continuano: «L'interno dello Stabilimento è dei migliori che si possa desiderare. Un'aria soave di pace e di raccoglimento vi spira in ogni luogo: il più squisito buon gusto si unisce alla modestia e alla nettezza, non c'è angolo della Casa il quale non palesi le cure diurne delle suore e delle condannate... le vigili prestazioni delle suore e la bellezza dell'abitazione rendono meno aspra l'esistenza così che la perdita della libertà è lenita dalla dolcezza della vita domestica». E le penitenti così dicono di sé: «È vero che i petali del nostro giglio sono stati divelti dalla raffica della più grande sventura morale, ma sopra la candida corolla rovinata e dispersa scese il sangue prezioso di Gesù, che lavò il fango, e sullo stelo del fiore caduto scintillò un raggio di luce speciale, come sulla spenta pupilla del cieco di Gerico Gesù fece brillare luce e grazia»¹².

La gestione lodevole del carcere femminile induce il ministro Wais a chiedere l'assunzione anche della Casa di pena maschile; la madre generale declina questa proposta, mentre ella stessa avanza richiesta, saggia e preveniente, di un Patronato per le donne congedate dal carcere alla Giudecca, in pericolo di ulteriori cadute se non trovano un mestiere o un servizio presso famiglie perbene, e un altro istituto per le ragazze sbandate dagli otto ai sedici anni, età suscettibile di rieducazione e, quindi, di recupero.

Nel settembre 1864 l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, verificata e confermata, dopo una visita personale alle carceri, la conduzione regolare dell'opera, conferisce alla superiora, suor

¹² Lettera alla superiora provinciale dalle alunne delle cinque classi elementari, «Casa di pena Giudecca», Venezia, 19 febbraio 1941, in AGSdC, Relazioni I.

Stefana Dell'Oglio, la croce d'oro al merito «in ricognizione della sua eminente proficua operosità»¹³. Durante la cerimonia ufficiale il luogotenente della delegazione di Venezia le rivolge queste parole: «L'abito che ella veste non traspira che umiltà e distacco, tuttavia non è male che il suo cuore senta una pura compiacenza di semplice e meritata soddisfazione; gioisca dunque ed esulti per compiacere l'insigne sovrano e, accanto alla croce che già ha di patimento e di abnegazione, prenda questa di onore e di gloria e sia suggello a lei e alle sue consorelle». E alle detenute: «Voi fortunate, figlie, che, nel luogo di espiazione ove vi trovate, avete accanto codeste religiose che con instancabile premura non cercano che il vostro bene»¹⁴.

Non mancano altri riconoscimenti autorevoli: il ministro di Grazia e Giustizia, Francesco Borgatti, il 23 dicembre 1866 scrive alla superiora: «Io sono lieto di questa attestazione di lode, essa è una prova non soltanto di quella carità che distingue l'Ordine, ma dello zelo e dell'amore per l'umanità sofferente alla quale ha consacrato, insieme alle suore che le sono compagne, la sua esistenza».

E il deputato Federico Bellazzi nel gennaio 1867 scrive alla superiora generale suor Teresa Bosio: «Mi piace ripetere che nella Casa di correzione e di pena femminile alla Giudecca trovai veramente ragione di lode eccezionalmente alta. In tanta miseria della maggior parte dei luoghi di detenzione in Italia, in tanto difetto di anime che sentano il sublime sacerdozio della carità religiosa e civile applicata ai colpiti dalle leggi penali, è conforto per la nazione il poter ricordare all'Europa civile una Casa penale che può servire di modello quale è la stabilita nell'isola della Giudecca». Madre Bosio risponde: «Non può credere quanta consolazione ci abbia recato questa nuova... Noi l'abbiamo riguardata come un vero favore del cielo e come un pegno di benevolenza dell'Autorità civile procuratoci dalla bontà di V. S. Ill.ma, la quale non dubitiamo vorrà continuare i suoi preziosi uffici in favore di quella comunità

¹³ Lettera di S.M.I.R.A. del 17 settembre 1864, in AGSdC, Corrispondenza.

¹⁴ A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1933, I, 286.

e anche di tutta la nostra umile Congregazione, la quale è animata dallo stesso spirito che ella ha trovato nella Casa di Venezia»¹⁵.

Il 1917 è un anno di dura prova per tutti: con la rotta di Caporetto le carceri della Giudecca vengono fatte liberare. Il 12 novembre la superiora suor Claudia Santagostino, di ritorno da Venezia dove si è recata d'urgenza per consegnare il penitenziario alle autorità militari, scrive a madre Angela Ghezzi: «Le povere carcerate furono trasportate negli ergastoli dell'Italia meridionale. Fu uno strazio per tutte la loro partenza; le povere sventurate non volevano allontanarsi dalle suore, piangevano... noi pure piangevamo esortandole a essere docili e buone per ottenere la cessazione della guerra e la grazia di ritornare ancora a Venezia con noi»¹⁶. Le suore sono accolte dapprima dalle monache Orsoline di Ferrara e, successivamente, essendo la loro casa diventata ospedale militare, in una casetta del parroco di Modena. Riprenderanno la loro attività alla fine della guerra.

La documentazione successiva presenta un'ampia lacuna. Si recuperano alcune notizie dalla cronistoria della comunità, ma ormai siamo nel 1950. Il 3 aprile 1952 viene riaperta la scuola con le cinque classi elementari, dopo l'interruzione per la seconda guerra mondiale; nel medesimo anno dal ministero di Grazia e Giustizia sono concesse alcune miglorie allo stabile: un nuovo refettorio, bagni e docce costruiti con sistemi moderni. Il 30 giugno, dopo gli esami, lo stesso provveditore agli studi di Venezia, presenti tutte le autorità scolastiche e giudiziarie, consegna le pagelle e premia le 'eccezionali' studenti.

Dal 22 dicembre 1953 è un susseguirsi di partenze per l'amnistia; la suora incaricata della cronaca annota: «Indescrivibile la ri-

¹⁵ *Ibidem*, 287-288.

¹⁶ A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1936, III, 504.

conoscenza e la manifestazione di affetto filiale (da parte delle detenute) alle suore dalle quali ebbero un indirizzo e una formazione per una vita nuova. La superiora raccolse indumenti invernali per coprire in modo dignitoso le liberande. Alcune, prive di famiglia, furono sistemate presso l'istituto *Magnificat* a Padova, altre a servizio in buone famiglie».

Il 15 aprile 1956 si compie il centenario dell'entrata delle suore nel carcere penale femminile della Giudecca. Dal fascicolo «Supplemento ad *Ascendere*» leggiamo: «Tale data, secondo quanto ci scrisse l'attuale benemerita superiora suor Angela M. Lanzerotti, venne festeggiata solo nell'intimità della comunità religiosa in spirito di grande riconoscenza a Dio e di grande unione fraterna, nell'infessato lavoro a bene di anime così particolarmente bisognose. A quello che mancò di lodi e di celebrazioni esteriori, supplicano le cordiali congratulazioni che tutto l'Istituto presenta alle care consorelle che, per servire Gesù nella persona delle povere carcerate, generosamente vivono il loro sacrificio di carcerate volontarie»¹⁷.

Nel 1969 suor Fortunata Zennaro viene decorata di medaglia d'argento dal ministero di Grazia e Giustizia; nel 1970 nel penitenziario si inizia la lavorazione della perla in vetro, tipico lavoro artigianale molto apprezzato in Italia e all'estero; nel 1971 una commissione di funzionari del governo argentino visita il carcere per studiarne il sistema che riscontra funzionale e lodevole. Il metodo che le suore cercano di usare con le detenute è basato sull'imitazione di Cristo: essere comprensive, serene, suscitare la riflessione e il pentimento insieme al desiderio di incominciare una vita nuova¹⁸. Ne è testimone la riflessione-confessione, anonima e non datata, di una detenuta: «S'alza il vento in questa notte; tutto è oscuro e il mio pensiero si innalza come in meditazione: ecco, Signore, tu mi annulli. Mi cancelli agli occhi degli uomini e mi fai risplendere del tuo amore. Dio è amore, un giorno lo sentii dire, ora lo so con certezza; egli è amore nel donare, nel donare, donare... Forse dagli uo-

¹⁷ *Supplemento ad Ascendere*, maggio-agosto 1956, 30, in AGSdC, Relazioni I.

¹⁸ cf Cronistoria degli «Istituti penali femminili», Venezia-Giudecca, 1972, in AGSdC, Relazioni II.

mini riceverò ben poco, come ricevesti poco tu, Cristo Signore, ma saprò dare? Saprò dare senza nulla ricevere in cambio? Ancora barcollo nell'incertezza; ho bisogno della tua forza, o Signore!».

Nel 1978 la situazione risulta molto cambiata: la direzione è affidata a personale laico che teme le carcerate (accusate di rapina a mano armata, sequestri di persone, appartenenza alle Brigate Rosse, uso e abuso della droga, prostituzione e favoreggiamento alla prostituzione di minori), perciò c'è continua tensione e agitazione che talora degenerano in violenza. La suora infermiera è l'unica che può accostarle per le loro necessità di salute e riceverne le confidenze. Le difficoltà per la comunità religiosa non sono indifferenti: essa mira alla promozione della persona, mentre il ministero ha come finalità la sicurezza, la disciplina, l'ordine; indispensabile è perciò la collaborazione intelligente e saggia¹⁹.

Di grande conforto e di sprone sono le parole del beato papa Giovanni Paolo II, in visita alla Giudecca il 17 giugno 1985: «Cristo è qui, in questo carcere, in mezzo a voi, vicino a ciascuna di voi perché crediate nell'amore del Padre... non cedete alla rassegnazione di chi si sente vinto... So che non è facile vivere con dignità e pazienza questa pena... datevi fiducia reciproca, state in dialogo, apritevi alla confidenza dell'amicizia». Due cartelloni preparati per l'accoglienza del Papa portano la scritta: «Pietro, anche di queste pietre è fatta la tua Chiesa»; «Anche le spighe cresciute al lato del campo vengono raccolte dal buon seminatore»²⁰.

Animate dalla fiducia nell'opera salvifica di Dio e nella buona volontà delle detenute, le suore proseguono con amore il loro servizio. La comunità lascia la casa a cui si era affezionata nel **settembre 1993**. Tuttora continua la presenza giornaliera di due suo-

¹⁹ cf Relazione sulle carceri di Venezia, 1978, in AGSdC, Relazioni II.

²⁰ Giovanni Paolo II papa al carcere penitenziario di Venezia, in AGSdC, Relazioni II.

re: un'infermiera e un'animatrice. Annualmente, durante le vacanze estive, alcune giovani studenti dell'Italia, appartenenti al gruppo «Il canto della carità», vi trascorrono dieci giorni; pur trovando difficile la relazione con le detenute, ritengono positiva l'esperienza perché consente loro di coniugare insieme l'approfondimento della fede e l'esercizio della carità.

«CASA DI PROVVIDENZA» A BRESCIA

«Casa di Provvidenza» o «Riformatorio femminile» in Brescia viene aperta privatamente nel 1856 dalla sig.ra Carlotta nobile Rota, vedova Dossi, la quale voleva togliere dal pericolo le giovani povere e recuperare le traviate. Dietro consiglio di padre Davide Clementi, filippino, e con la collaborazione di tre sacerdoti: don Eugenio Bianchini, don Carlo Lucca, don Artemio Gorgonio, compera e adatta allo scopo due case nella contrada S. Gaetano o dei Cappuccini ai civici 860 e 861, ora via Martinengo da Barco, 10. Direttrice dell'opera, denominata inizialmente «Asilo di soccorso» o «Asilo di pace», è una certa sig.ra Caterina Rossi la quale, essendo spesso ammalata, nel 1862 si ritira con le poche ragazze in una sua proprietà a Mompiano²¹. Con lettera del 4 giugno 1863 alla superiora generale suor Teresa Bosio, padre Clementi manifesta il vivo desiderio di affidare alla responsabilità e alla cura delle suore l'amministrazione e la tutela delle «giovani pericolanti che, per età o per mancanza di prove o per altri motivi, non si possono né condannare al carcere né lasciare affatto libere»; precisa che «la tassa che il Governo ha offerto è di italiani centesimi ottanta per ciascheduna» e conclude: «...spero che troverà questi accennati pensieri pienamente conformi alle mire della sua carità e del suo zelo»²².

La madre interpella don Angelo Bosio: tra i due intercorre corrispondenza nei mesi di giugno e luglio per discernere con saggezza la nuova opera e gli impegni che essa comporta. Ritengono

²¹ cf A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1936, I, 328-330.

²² Corrispondenza, in AGSdC, 645/G.

opportuno che «l'amministrazione e la responsabilità economica siano dei sacerdoti, almeno fino a che le suore sono conosciute e conoscono dove poter ricorrere per avere sussidi, e anche perché non entri l'idea che possano da sé far fronte alle spese». Con forte senso di responsabilità don Bosio visita la casa di Brescia che descrive in una lettera alla madre, sua nipote, in cui si firma «aff.mo zio don Angelo» e fissa un appuntamento con il vescovo di Brescia per averne l'approvazione. Padre Clementi, da parte sua, sollecita l'arrivo delle suore (lettere del 3, 4 e 6 agosto 1863); il 15 agosto perviene alla madre generale l'approvazione del vescovo mons. Girolamo Verzeri; il 27 agosto la prefettura della provincia di Brescia acconsente con soddisfazione l'apertura dell'«Istituto delle derelitte» in Brescia²³.

Il 9 settembre 1863 tre suore (di cui non si conoscono i nomi perché mancano gli stati effettivi degli anni 1863 e 1864) iniziano la loro delicata attività nella casa di correzione a Brescia arredata con lo stretto necessario e abitata da cinque o sei ragazze. L'antico «Asilo di pace» prende il nome di «Casa di provvidenza». Nel 1865 superiora della comunità è suor Diodata Marengi; le maestre sono: suor Erminia Corbellini, suor Eufrosina Gandolfi, suor Virginia Pernici. Il 30 settembre dello stesso anno viene stesa una convenzione che delibera: l'uso gratuito da parte delle suore dell'«Asilo di soccorso privato per le traviate in Brescia»; l'impegno della superiora generale di inviare altre suore in rapporto al numero delle giovani ricoverate; l'amministrazione economica, tenuta dai sacerdoti per due anni, passerà poi alla responsabilità delle suore; qualora le spese superino le entrate, la superiora generale contribuirà per il vitto annuale delle suore; se l'opera venisse soppressa,

²³ Ibidem.

la proprietà dello stabile è dei sacerdoti²⁴. Tutto è ponderato con intelligenza ed equilibrio. La sig.ra Dossi assicura il suo aiuto economico fino alla morte e i sacerdoti, intestati sulla casa, nel 1878 cedono la proprietà, ampliata con altre quattro casette, alle suore, come risulta dai registri del notaio Beduzzi di Brescia.

Il 20 febbraio 1870 la superiora suor Diodata, rispondendo alla Nota, 12 febbraio, n 80, della prefettura della provincia di Brescia che raccomanda una regolare istruzione delle giovani pericolanti, scrive: «Primieramente mi permetto osservare che la circolare ministeriale del 21 giugno 1869 riguarda gli istituti pubblici di carità... ma la nostra è una casa privata... Inoltre le giovani ivi raccolte sono necessitate (perché tutte povere e senza appoggio di parenti) a prendere servizio presso oneste famiglie per il che principale scopo fu sempre quello di addestrarle nei servizi domestici, di far loro apprendere qualsiasi lavoro di ago, e di coltivare il loro cuore per fare in esse scemare o dimenticare quelle cattive tendenze da cui sono dominate, stante che sono tutte condannate per furti o vagabondaggio, non omettendo però la coltura dell'intelletto, esercitandole in pari tempo nel leggere e nello scrivere... L'istruzione elementare delle prime due classi è affidata a suor Gaudenzia Venturini, già patentata e che fu maestra nella pubblica scuola di Iseo e in Lovere»²⁵.

La comunità delle traviate è divisa in quattro classi o camerate, separate di refettorio, dormitorio, scuola e ricreazione, a seconda dell'età, dei bisogni e del fine del loro ricovero.

Il numero delle corrigende (cinque o sei nel 1863, trentacinque nel 1869) aumenta fino a centosettanta nel 1885. Già nel 1883, infatti, viene acquistata una casa a Castegnato, l'antico collegio delle suore Dorotee (ora casa di riposo per le suore anziane della provincia religiosa di Bergamo), dove vengono trasferite cinquanta fanciulle «minori e di buona condotta». Ma le difficoltà di comunicazione e di coordinamento dell'opera educativa nel 1887 indu-

²⁴ Convenzioni, in AGSdC, 645/H.

²⁵ Corrispondenza, in AGSdC, 645/G.

cono a cercare un'altra abitazione: «Santa Maria», una vecchia proprietà dell'avvocato Ventura, luogo di villeggiatura del vescovo di Brescia con ampia tenuta di terreno a prato e a ortaglia, a un chilometro e mezzo dalla città, in via Mantova, 15²⁶; in seguito, diminuito il contributo del governo e, quindi, il numero delle corrigende, il distaccamento o succursale diventa convitto per studenti ed educande²⁷.

Da Roma il guardasigilli Giuseppe Zanardelli, ministro di grazia e giustizia e dei culti, il 3 ottobre 1890 scrive alla superiora suor Faustina Baraggi: «Quando visitai codesto Istituto da lei diretto rimasi così ammirato del modo in cui è condotto da sentire il gradito dovere di darle un segno di questi vivissimi sensi del mio compiacimento. Perciò mi permetto trasmetterle un vaglia di £ 400 che impiegherà nel modo che crede più utile a favore dell'Istituto».

Il Regolamento interno di riferimento è il «Direttorio per i ministeri esterni» che al capitolo XII, *Ritiri delle penitenti*, indica le linee educativo-pedagogiche a cui le suore si attengono fedelmente: «Le suore, destinate alla cura delle penitenti, procurino di conformarsi allo spirito di carità di Gesù buon Pastore che non risparmiò fatiche né sudori per salvare una pecorella... Le povere figliole che si trovano in questi ritiri sono bisognose di una grande carità che compensi la privazione della libertà e allevi i sacrifici che devono affrontare nella casa di penitenza... Le suore le istruiscano nei diversi lavori per toglierle dall'ozio e per metterle in condizione di guadagnarsi un pane al termine del ritiro... Devono dare loro un vitto sano e abbondante e curarle con carità quando sono indisposte, lasciare loro il tempo necessario per il riposo e il sollievo al fine di favorire il loro sviluppo fisico; il tutto deve essere conveniente alla loro condizione, senza superfluo né ricercatezza... Nella casa deve regnare l'ordine e la pulizia dappertutto... Convinte che il cambiamento del cuore e della volontà è effetto della grazia di Dio, cerchino di avvicinarle al Signore con la pre-

²⁶ Notizie storiche sulla «Casa di Provvidenza», ossia Riformatorio femminile in Brescia, in AGSdC, 645/G.

²⁷ cf A. PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di carità*, Venezia, 1935, II, 131-132.

ghiera, con i loro buoni esempi e specialmente con la carità nel tollerarle, trattarle, servirle e curarle»²⁸.

Tutto sembra procedere abbastanza bene, anche nei rapporti con il Governo, ma il 1909 si rivela un anno difficile: la marchesa Gina Cinta Tantarini, con incarico ministeriale, visita per ispezione «Casa di provvidenza» e «S. Maria»; la sua relazione è molto negativa e non corrisponde a verità, espressione, forse, di una persona ostile agli istituti religiosi.

Numerose lettere intercorrono per due anni tra la superiora direttrice suor Michelina Cugini, la stessa madre Angela Ghezzi e il prefetto di Brescia per annullare le accuse immeritate dell'ispettrice e restituire stima e fiducia alle suore. Nel novembre 1910 il ministro dell'Interno, direttore generale delle carceri e dei riformatori, M. Doria, scrive all'on. prof. avv. Alessandro Stoppato, deputato al Parlamento, dichiarando infondati i timori e le preoccupazioni delle suore di «S. Gaetano» e di «S. Maria» in Brescia e assicurando che l'ispezione della marchesa Tantarini ha messo in evidenza «i miglioramenti apportati ai vari rami di servizio dei due istituti, secondo le istruzioni impartite in seguito alla precedente ispezione»²⁹.

Altre ispezioni e trattative si susseguono con il Governo specie per la retta giornaliera delle ospiti, ma senza più inconvenienti né disaccordi, anzi nel 1948 il ministero avanza la richiesta di aprire una sezione di cinquanta posti per minorenni in osservazione. Le diverse convenzioni precisano che «le minori ricoverate in osservazione saranno oggetto di accurato studio individuale e accertamenti del loro comportamento. La direzione dell'istituto dovrà perciò essere in grado di segnalare e illustrare compiutamente le caratteristiche di ogni soggetto in seno all'équipe psico-diagnostica, incaricata di procedere all'esame completo della personalità, affinché l'autorità giudiziaria possa presto disporre di ogni elemento sul conto delle minori per le ulteriori decisioni che essa dovrà adottare»³⁰.

²⁸ Direttorio per i ministeri esterni delle Suore di carità della ven. Capitania sotto la protezione di san Vincenzo De' Paoli, Trento, 1898, XII, n 1-6, pp 72-76.

²⁹ Corrispondenza, in AGSdC, 645/F.

³⁰ Ibidem.

Nel 1960, dovendosi ridurre il numero degli istituti femminili per la scarsità di ragazze minorenni, il procuratore della Repubblica, dott. Gaetano Intarchi, suggerisce la soppressione della Casa di Mantova a preferenza di quella di Brescia, dove lo stabile è stato riadattato e attrezzato al meglio e le suore hanno seguito con profitto un corso di aggiornamento per educatrici-guida³¹.

Il numero delle ospiti raggiunge ancora punte massime di centocinquanta presenze, suddivise in tre gruppi: prevenzione, rieducazione, osservazione. Per l'osservazione ci si avvale della collaborazione di laici esperti: assistenti sociali, medici, psicologi, psichiatri. Ma l'evolversi della società e il dilagare di fenomeni dolorosi quali la droga, la prostituzione, la rapina rendono sempre più difficile l'impegno della rieducazione per cui, nonostante la validità del servizio apostolico, con documentato risvolto positivo sia personale sia sociale, il **7 giugno 1972** madre Angelamaria Campanile, costatata l'impossibilità di reperire soggetti idonei all'opera, scrive alla superiora provinciale suor Giovanna Romolo e, per conoscenza, alla superiora locale suor Paola Toia: «Emerso come dato di fatto incontrovertibile che la sua provincia non è in grado di avvicendare le suore presentemente operanti in «Casa provvidenza» con persone più preparate e più fresche psicologicamente, ho rivolto un appello alle altre provinciali, nella speranza che con una generosa contribuzione l'opera si potesse conservare. Purtroppo la situazione generale dell'Istituto segna una diminuzione di forze dappertutto. Valutati tutti gli elementi, il consiglio generale, sebbene con sommo rincrescimento, ha deciso di autorizzare la soppressione dell'opera»³².

Il 31 dicembre dello stesso anno l'istituto di rieducazione, dopo centodieci anni di attività svolta con amore materno e attenzione alle singole ragazze, sempre riconoscenti e affezionate alle suore, viene trasformato in «Casa di spiritualità».

³¹ Ibidem.

³² Ibidem.